

CULTURA

Il processo al giovane Kennedy ha messo a rumore mezzo mondo, riproponendo sempre più drammaticamente il ruolo della giustizia in casi di violenza sessuale: che legame storico c'è fra i codici penali e le leggi psicologiche? E quali le «ragioni» di vittime e carnefici?

Lo stupro e l'eros dell'odio

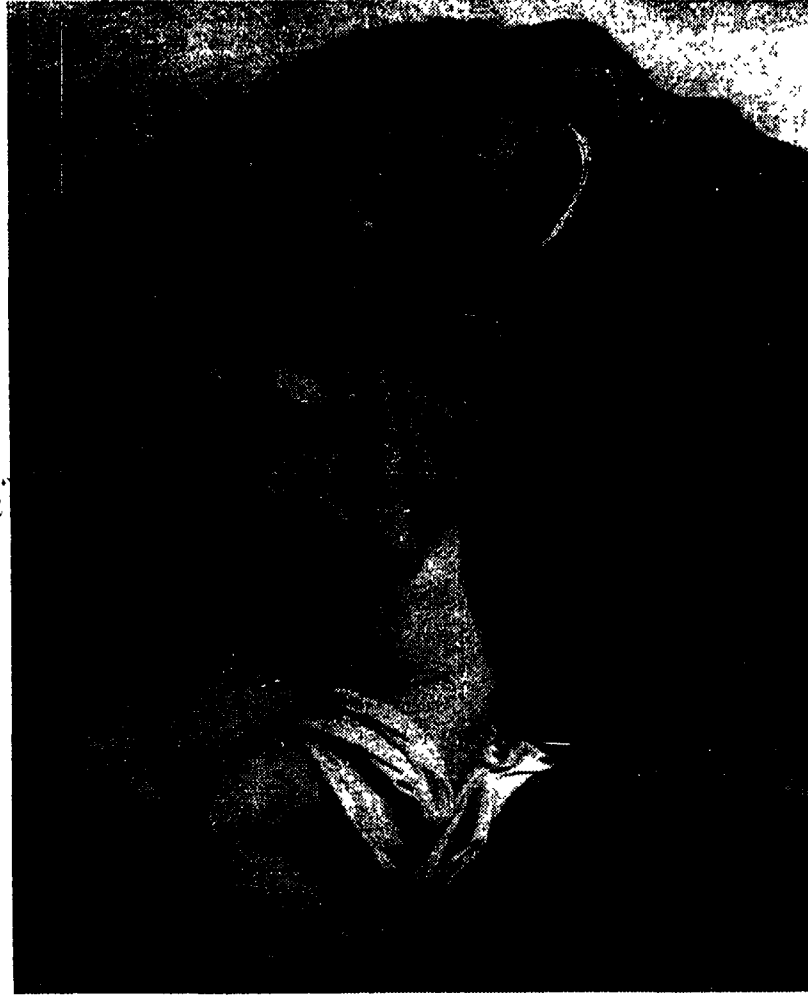
Milioni di persone hanno seguito in presa diretta il processo contro il giovane William Kennedy accusato di violenza carnale e poi assolto. Ma qual è il rapporto fra le leggi della società e quelle della moralità in queste situazioni? Qual è la storia delle leggi sulla violenza sessuale? Abbiamo cercato di ricostruire un contraddittorio panorama, per scoprire ragioni o motivazioni di vittime e violentatori.

ANNAMARIA QUADAGNI

Accade in una specie di raptus di follia: non è chiaro se sia riuscito a violentarla. Di Maria Goretti si torna a parlare a Milano tanti e tanti anni dopo. Quando va in scena il processo al professor Giuseppe (detto Popi) Saracino, vecchia gloria del '68. La ragazza ha il torto di essere bellissima e, a un certo punto, di aver forse preferito cedere che continuare a prendere sberle. Insomma, non si è immolata: è la sua allieva Simonetta Ronconi. La faccenda è di quelle che si presentano subito molto complicate: è il copione di una vicenda erotica un po' sadomaso o uno stupro con l'aggravante della posizione di potere che certo spetta a un professore? In mezzo, uno strachiatissimo collante come fece Simonetta, che dichiara di essere stata schiaveggiata e spogliata con la forza, a mantenere «integro» quell'indumento che va così soggetto a smagliature? Il tribunale, in prima istanza dà ragione a lei: la disponibilità della ragazza ad accettare un invito a casa del professore, e perfino la storia (sostenuta dall'imputato) di precedenti rapporti tra i due, non autorizzano a ritenere che Simonetta quel giorno fosse consenziente. Ma la corte d'appello, non sapendo che pesci prendere, adotta una via di mezzo: riduce la pena al professore e lo scarcerava immediatamente. Nel classico dilemma dato dalla parola di lei contro quella di lui, e in un momento di forte pressione dell'opinione pubblica, sceglie insomma

vicende diverse e tra loro lontane, appartenenti a mondi assai distanti dal punto di vista della storia del costume. Ma qualcosa in fondo le attraversa: santa, emancipata o puttana, la donna che si presenta in giudizio accusando uno stupro ha da essere eroica. Eppure lo stupro è un problema della sessualità e dell'agire maschile, non riguarda direttamente le donne. Questa perlopiù è la tesi che sostiene lo psicoanalista Jungiano Te Pasko nel suo studio *Il rito dello stupro, il sacrificio delle donne nella violenza sessuale* (red edizioni). E' nell'uomo, in ogni uomo, che la brutalità si trova correlata all'esercizio del sesso: dunque sono i maschi che devono vedersela con questa faccenda, da collocarsi nella lotta che ciascuno fa per affrancarsi dal potere materno. Alcuni uomini restano troppo soggetti a questa tirannia inconscia, spiega in sostanza Te Pasko: essi non hanno una misura del femminile, perciò sono schiavi delle proprie pulsioni, e per sentirsi maschi hanno bisogno di sopraffare sessualmente le donne.

Su questo sfondo, dove il proprio desiderio finisce per confondersi con quello dell'altra (se porta una ventiginna mingonna, se sale sulla mia macchina un po' bevuta) vuol dire che ci sta), matura ciò che



in fatti giustamente sottolineato che il processo ha messo in scena le miserie della virilità: alla fine, questo ragazzo così imbrattato vuole il colto con la donna che a suo dire «lo ha rimorchiato» niente altro che per levarla dai piedi. Una femminista che studia da anni i problemi del sesso, Roberta



Tatolero, ne conclude che «è bene che le donne abbiano chiaro che lo stupro viene eseguito, gestito, punito come regolamento di conti interno alla società maschile. Mentre nella vita di una donna resta solo una sventura. Guardo con molto rispetto a quelle che affrontano un'aula di tribunale sperando di rompere queste logiche e affermare un punto di vista femminile sullo stupro, anche quando sono perdenti. Ma la verità è che ancora non ci riusciano». Come mai? Una possibile spiegazione l'ha data in chiave filosofica, sulle pagine di questo giornale, Luisa Muraro. L'uomo che stupra scimmietta Dio, ha scritto proponendo la lettura incrociata dei testi di due conoscitori del mondo greco: Simone Weil e Eva C. Keuls. Sono gli dei che prendono con la forza: che si tratti di unioni mistiche coi mortali o di rapimenti dell'anima. Dunque lo stupro rimanda, più che alla questione di piacere, a quella del dominio: «Lo stupratore sta in una sua autosufficienza simbolica che gli viene dal suo sesso o dal suo Dio. Ecco perché le donne sono disarmate davanti alla violenza sessuale: non possono pensarla perché non c'entrano, «figurano solo come corpi o come metafore». Miseria o onnipotenza del maschio, lo stupro non riconosce soggettività alla vittima. Nella storia del diritto è chiarissimo. Racconta Susan Brownmiller (il suo lavoro ormai datato resta tuttavia il più completo sull'argomento): in Italia lo ha pubblicato Bompiani col

Qui accanto, «Inclinazione», sotto, «Susanna e i vecchioni»: due celebri opere di Artemisia Gentileschi
era se la ragazza era già fidanzata: in questo caso, lo stupratore veniva lapidato e lei rimessa sul mercato del matrimonio in saldo, «a prezzi stracciati». E' comunque certo che le antiche leggi ebraiche e babilonesi non si ponevano minimamente il problema della volontà di lei: tant'è che il contanto carnale con una vergine è considerato sempre automaticamente stupro. Delitto contro il corpo della donna o contro la proprietà dell'uomo? La questione si ripropone nella legislazione anglosassone. Prima della conquista normanna del 1066, in Inghilterra la pena per la violenza carnale è la morte e lo smembramento, ma solo se si tratta di una vergine nobile e possidente che vive sotto la protezione di un signore. Il Medioevo è pieno di storie che ruotano attorno al furto di un'ereditaria: l'accesso al diritto ereditario aveva inchiodato la verginità alla dote. L'una valeva l'altra. Racconta Bracton, maestro della giurisprudenza britannica, che nel tredicesimo secolo una donna poteva rivolgersi direttamente al tribunale del re solo in due casi: se era una vergine stuprata o una maritata il cui uomo «fosse stato assassinato tra le sue braccia». La ragazza violentata doveva correre dopo il misfatto alla più vicina città e mostrare «a uomini di buona reputazione il sangue e le vesti stracciate». La sua denuncia, ripetuta davanti al «consiglio» del magistrato del re, era «fidei iurata», e data dai medici legali. Doveva poi essere ripetuta di nuovo davanti ai giudici «con le stesse parole pronunciate nel tribunale della contea, e senza variazione alcuna, altrimenti la denuncia non sarà più valida». La verità veniva poi stabilita attraverso un esame ginecologico, per verificare che la giovane nobildonna «non sia più pulzella». L'accusato, scrive Bracton, poteva difendersi sostenendo «che l'aveva avuta come sua amica e concubina...» o che l'aveva svergognata con il suo consenso e non contro la sua volontà, e che ora essa l'accusava per odio verso un'altra donna che egli s'era preso... Come si vede siamo già dentro il processo moderno. In tempi più vicini, il diritto proprietario è meglio paludato con l'onore, che naturalmente è quello dell'uomo, ma si trova depositato tra le gambe delle donne. Il Codice Rocco elaborato in epoca fascista, e in gran parte ancora in vigore, annoverava la violenza sessuale tra i delitti contro la pubblica moralità: estensione da stato etico dell'originario attentato all'onore. Il titolo del capitolo è stato corretto in «Dei delitti contro la libertà sessuale» nel 1981. Appena dieci anni fa.

Burckhardt, la storia ricostruita a misura d'uomo

Laterza pubblica l'introduzione di Karl Löwith al celebre storico Jacob Burckhardt - «dotore di storia» Basilea, dove morì alla fine di secolo scorso, autore di opere famose come *Costantiniano grande e i suoi tempi*, *La città del Rinascimento in Italia*, *editazioni sulla storia universale* - è datata Roma 1936. Niente delle tesi essenziali: il suo saggio (ora accessibile al lettore italiano: Karl Löwith, *Jacob Burckhardt, L'uomo e il mezzo della storia*, traduzione di Laura Bazzicalupo, Laterza 1991), l'autore scrive all'incirca che Burckhardt nella sua considerazione storica del mondo, è stato quello di una «libera valutazione della

democrazia. Hegelliana è infatti, osserva Löwith, la convinzione che il vantaggio del secolo stesso dalla parte di coloro che osservano, essendosi verificato quello che Burckhardt chiama il «grandioso, generale, tacito accordo di avvicinarsi a tutto con un interesse oggettivo, di trasformare in patrimonio intellettuale tutto il mondo passato e presente». È questo stesso, tuttavia, il motivo per cui le conseguenze «concrete ed umane» del sistema hegeliano, e del suo postulato di una ragione divina operante nel corso degli avvenimenti, vengono respinte. Ora, la falsa credenza nella necessità assoluta dell'accadere, il superamento dialettico del negativo e soprattutto l'idea dello «sviluppo progressivo verso la libertà» decadono, alla luce della tesi di Burckhardt che «l'uomo è al centro della storia, ma in modo tale che, come suo centro, poggi in realtà su se stesso». Qui infatti la centralità dell'uomo nella storia non coincide con la risoluzione di quel centro nel divenire storico, ma produce piuttosto una radicale contrazione del div-

La fruizione del libro di Karl Löwith sul grande storico Jacob Burckhardt - «dotore di storia» Basilea, dove morì alla fine di secolo scorso, autore di opere famose come *Costantiniano grande e i suoi tempi*, *La città del Rinascimento in Italia*, *editazioni sulla storia universale* - è datata Roma 1936. Niente delle tesi essenziali: il suo saggio (ora accessibile al lettore italiano: Karl Löwith, *Jacob Burckhardt, L'uomo e il mezzo della storia*, traduzione di Laura Bazzicalupo, Laterza 1991), l'autore scrive all'incirca che Burckhardt nella sua considerazione storica del mondo, è stato quello di una «libera valutazione della

ritura l'unico storico del XIX secolo, la cui storia è sovraspecifica. Poiché rinunciò allo sviluppo e al progresso, Burckhardt rinunciò anche alla ricerca del senso di questi concetti, e considera quelli che nella prospettiva storica appaiono processi di «maturazione», come delle «eterizzazione».

Ma in questo è il suo limite, che fa risaltare la maggiore «inaturalità» di Burckhardt (e il suo interesse per noi che viviamo in tempi bisognosi di un riempimento del vuoto lasciato dalla crisi degli storicismi), Nietzsche, «volendo agire contro il tempo e in favore di un'epoca futura», doveva radicarsi così profondamente nel tempo da volere infine dimenticare del tutto, per poter ricominciare daccapo nell'innocenza». In Burckhardt è decisivo il fatto che egli non fosse uno che «desidera liberamente» il futuro. Ciò «lo rese un sapiente del presente e come tale un veggente del futuro che dalla prospettiva del proprio tempo guardava indietro verso la storia e, totalmente libero dalle illusioni, comunicava del passato una conoscenza spiritualmente presente». Solo dalla estraneità al desiderio di futuro deriva dunque la capacità di prevedere i «tembles semplificatori» del «paccollo XX secolo», grazie ai quali l'autorità tornerà ad alzare la testa sulla genericità culturale di una barbarie civilizzata.

SABATO 21 DICEMBRE CON L'Unità

Storia dell'Oggi Fascicolo n. 24 PETROLIO



Giornale + fascicolo PETROLIO L. 1.500